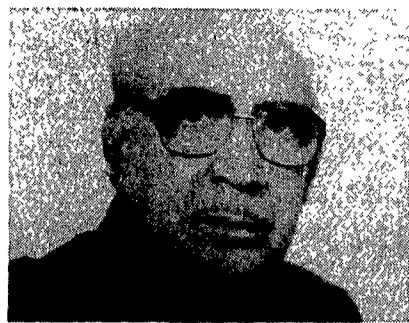


La tragedia in Pakistan
Stato di emergenza
in tutto il paese
Domani funerali solenni

Tensione oltre i confini
Scontri con morti e feriti
nello Stato indiano
dello Jammu e Kashmir



Suspense a Pretoria, liberano Mandela?

Il presidente razzista del Sudafrica, Pieter Botha, ha prospettato di nuovo ieri la possibilità di una liberazione del leader Anc, Nelson Mandela (nella foto). Per ora Botha ha scartato fatto capire che Mandela potrebbe anche non dover tornare in carcere dall'ospedale dove è stato trasferito perché malato di tubercolosi. Per liberare il leader nero, comunque, Botha sembra pretendere sempre la stessa abitudine, la rinuncia alla lotta contro il regime razzista in cambio della libertà. Un'offerta che Mandela ha già rifiutato molte volte.

Ulster, ormai è una «faldia»: ucciso un cattolico

Ieri mattina a Belfast è stato ammazzato un cattolico sui vent'anni, che stava lavorando nel restauro di un palazzo. Il ragazzo è stato ucciso da due proiettili che lo hanno chiamato in un angolo e lo hanno freddato sparandogli due pallottole alla testa. L'altro ieri un protestante era stato ucciso nella sua rivendita di frutta e verdura. L'uomo era stato assolto, tre anni fa, dall'accusa di aver messo una bomba in un «pub» cattolico per conto di un gruppo paramilitare protestante. Con quella di ieri sono sessanta le vittime della violenza nell'Ulster dall'inizio dell'anno.

Birmania, ora gli studenti vogliono la democrazia

La caduta di Sein Lwin non ha placato la rivolta studentesca a Rangoon e per oggi si annuncia una giornata cruciale mentre il partito unico di appresta ad eleggere il nuovo presidente dello Stato. Gli studenti, sostenuti ormai anche da intellettuali, non si accontentano della nomina di un nuovo presidente ma chiedono la convocazione di un referendum popolare che decida la forma giuridica dello Stato, il rispetto dei diritti umani e la liberazione dei prigionieri politici. Fonti diplomatiche a Rangoon escludono che le massime gerarchie militari accetteranno queste richieste e prevedono un nuovo e più violento confronto in tutta la Birmania.

Praga, la polizia ferma dieci radicali (Negri compreso)

Una decina di militanti del partito radicale sono stati fermati ieri mattina dalla polizia cecoslovacca mentre chiedevano la libertà per i prigionieri politici nella piazza Venceslao. Fra i dimostranti fermati ci sono anche l'ex segretario del partito, il deputato europeo Giovanni Negri e il direttore di «Notizie radicali». La protesta di ieri fa parte di una azione cominciata alcuni giorni fa in occasione dell'anniversario dell'invasione sovietica. Da Parigi il Partito radicale ha diffuso un comunicato dove si riferisce del fermo e dell'espulsione, l'altro ieri, di altri otto militanti radicali dalla Cecoslovacchia.

...e sequestra l'archivio all'invitato del «Messaggero»

Al suo arrivo all'aeroporto di Praga il giornalista Roberto Livi, inviato del «Messaggero», è stato perquisito i bagagli e sequestrato l'archivio che aveva portato con sé per scrivere alcuni articoli sul ventesimo anniversario della «primavera» e dell'invasione sovietica. Del materiale sequestrato facevano parte ritagli di giornali dell'epoca e testi di interventi al recente convegno svoltosi in Italia su Dubcek.

Verrà pubblicata dall'Urss la documentazione sui nazisti

Stati Uniti e Unione Sovietica hanno raggiunto un accordo in base al quale gli studiosi occidentali potranno consultare l'enorme documentazione, scritta e filmata, sullo sterminio nazista degli ebrei che l'Armata rossa trasportò a Mosca durante la seconda guerra mondiale. A Washington verrà istituito un museo che, dopo il 1991, avrà la possibilità di copiare tutto il materiale conservato in Unione Sovietica. Fino ad ora i sovietici si limitavano a fornire informazioni soltanto su singoli casi. Ad esempio, fornirono la carta d'identità usata come prova contro John Demjanjuk, il mostro di Treblinka, condannato a morte in Israele.

Cile, al confino due sindacalisti

La corte suprema di giustizia cilena ha ordinato il confino per 541 giorni del leader sindacale Manuel Bustos e del dirigente del comando nazionale dei lavoratori, Arturo Martinez Bustos (democratico) e Martinez (socialista) avvertendo che i due sono stati congresso della centrale unitaria dei lavoratori «Ctu», un nuovo organismo che raccoglie tutta l'opposizione alla dittatura. Bustos è stato confinato a Parray, località meridionale a 500 chilometri dalla capitale, e Martinez a Charral, nel nord del paese, ad oltre mille chilometri da Santiago.

OMERO CIAI

E' stato un attentato

L'aereo di Zia avvolto «da una palla di fuoco»

È stato un attentato: ormai sembra non ci siano più dubbi, questa è la convinzione anche del ministero della Difesa di Islamabad. L'aereo su cui volava il presidente-dittatore Zia Ul-haq, insieme all'ambasciatore americano, sarebbe stato dilaniato da una bomba. Nel paese è in vigore lo stato di emergenza. Gravi scontri intanto sono segnalati nel vicino Stato indiano dello Jammu e Kashmir.



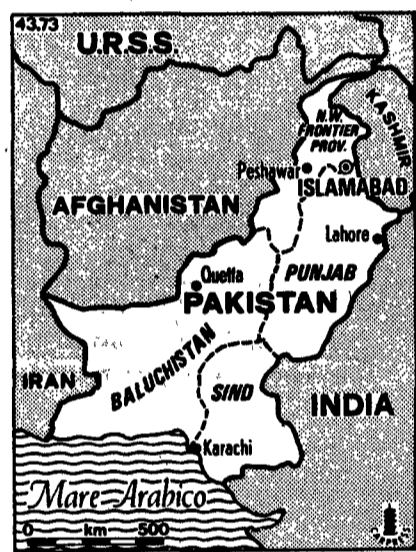
Squadre di soccorso tra i resti dell'aereo precipitato; in alto, Ghulam Ishaq Khan nuovo presidente ad interim

ISLAMABAD. Fin da mercoledì sera il presidente pakistano ad interim, Ghulam Ishaq Khan, aveva accennato alla ipotesi del sabotaggio nel suo discorso televisivo alla nazione. Ora le fonti ufficiali sono ancora più esplicite, al ministero della Difesa si parla di attentato «al 99 per cento». E anticipando l'inchiesta che si svolgerà quando saranno recuperati tutti i rottami del C-130 - sparsi in un raggio di varie centinaia di metri - si ipotizza una bomba fosse nascosta a bordo. Fonti del ministero hanno detto infatti che «è improbabile si sia trattato di un incidente tecnico, dato che il C-130 è un aereo assai sicuro» e formulano l'ipotesi che una bomba sia stata piazzata nel contenitore nel quale sono situate le suppellettili (poltrone, tavoli ecc.) per trasformare il C-130 in un aereo passeggeri. Anche la descrizione dell'accaduto avvalorava questa versione: il portavoce

del governo a Bahawalpur, la città da cui l'aereo era decollato, ha riferito che il C-130 «è stato completamente avvolto da una grossa sfera di fuoco pochi attimi prima che si schiantasse al suolo». Ma la certezza (o quasi) dell'attentato fa subito scaturire l'interrogativo: ad opera di chi? La prima considerazione che viene alla mente è che per mettere una bomba nell'aereo di Zia Ul-haq (il quale - ha detto mercoledì il dipartimento di Stato Usa - «stava sempre molto attento ai problemi di sicurezza») comporta probabilmente delle complicazioni ad alto livello, forse in ambienti militari. Su questo aspetto comunque le autorità pakistane sono molto caute e riservate, anche se un funzionario governativo, trincerandosi dietro l'anonimato, ha parlato di «sospetti su una persona straniera». Qualcuno ha fatto riferimento ai servizi segreti di Kabul, dato il massiccio

appoggio del regime di Zia alla guerriglia islamica in Pakistan ci sono circa 4 milioni di profughi afgani e le centrali di tutti i gruppi di guerriglia) e date anche le ripetute accuse, in questi ultimi mesi di violazione degli accordi di pace di Ginevra. Ma sono per ora solo vaghe illazioni. Quello che è certo è che la fine di Zia Ul-haq apre un vuoto

drammatico in uno scenario fra i più nevralgici del mondo. E si teme che le ripercussioni non tarderanno a farsi sentire, sia all'interno che all'esterno. Già se ne hanno anzi i primi segnali dall'India, dove violenti disordini stanno sconvolgendo lo Stato dello Jammu e Kashmir, confinante con il Pakistan e a maggioranza musulmana. L'altra sera ci



sono stati a Srinagar, capitale dello Stato, e in altre città di dimostrazioni e incidenti; cortei di manifestanti che inneggiavano a Zia Ul-haq hanno affrontato la polizia, incendiato negozi, devastato negozi. In tutto lo Stato è ora in vigore il coprifuoco ma i disordini sono continui, a Srinagar e altrove, con un bilancio di almeno tre morti e un centinaio di feriti. Militari in all'erta anche nello Stato di Cugiarat, mentre a Nuova Delhi misure speciali di sicurezza sono state adottate nel quartiere musulmano e intorno alle ambasciate. Il primo ministro Rajiv Gandhi ha cercato di gettare acqua sul fuoco proclamando tre giorni di lutto e recandosi all'ambasciata del Pakistan a rendere omaggio alla memoria dello scomparso. Interrogativi anche sul piano interno, dove peraltro governo e opposizione mostrano di muoversi con molta prudenza. Il neo-capo dello Stato Ghulam Ishaq Khan ha nominato il generale Mirza Aslam Beg capo di stato maggiore ad interim, e si tratta - secondo gli osservatori - di un militare «moderato». In tutto il paese è in vigore lo stato di emergenza ma non si segnalano incidenti, salvo due oscuri attentati con razzi a due raffinerie petrolifere di Karachi, nel Pakistan orientale. Nelle città generalmente regna la calma, c'è poca gente nelle strade e radio e tv trasmettono in continuazione musica e versetti del Corano. I solenni funerali di Zia Ul-haq si svolgeranno domani: il suo corpo è stato recuperato ieri insieme a quelli delle altre vittime, che sono 30 e non 39 come si credeva mercoledì, stando almeno all'elenco diffuso dalle autorità. Il leader dell'opposizione, la signora Benazir Bhutto, ha detto filosoficamente che «la vita e la morte sono nelle mani di Dio» ed ha auspicato, che la successione dia vita ad un nuovo corso democratico. Nei maggio scorso Zia Ul-haq aveva sciolto a sorpresa il governo (non era abbastanza islamico) e promesso elezioni per novembre, anche se poi aveva dato l'impressione di volerle rinviare ad un imprecisato futuro.

Fra le incognite di Islamabad le più pesanti sono quelle afgane

Le autorità del Pakistan parlano ormai apertamente di attentato. Certo è che il dittatore di Islamabad è morto in un momento cruciale, mentre tentava di mettere a punto una strategia che consentisse al suo paese di mantenere un ruolo chiave, venendo ad affievolirsi le due minacce sulle quali dal '79 il Pakistan aveva costruito la sua fortuna: i sovietici in Afghanistan e l'espulsione del khomeinismo.

Proprrio l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la rivoluzione khomeinista avevano rappresentato dal '79 il doppio atout di Zia. Giocando cnicamente a fare il paladino dell'Occidente, ergendosi a tutore della resistenza afgana e convertendosi al ruolo di difensore strenuo dell'ortodossia islamica, aveva visto aprirsi le vene d'oro dei finanziamenti sauditi, kuwaitiani e americani. Accanto alla pioggia di dollari, petrodollari e armi Zia aveva regalato al suo paese anche un ruolo chiave nello scacchiere-cerniera fra Medio Oriente e Asia. Che ne sarebbe stato di questo ruolo (e della pioggia d'oro) una volta partita l'Armata rossa dall'Afghanistan e rintuzzata la minaccia khomeinista? Zia è morto mentre tentava di escogitare una nuova strategia per la nuova stagione della normalizzazione nell'area. E ora? Indubbiamente la scomparsa del piccolo generale lascia un vuoto foriero di minacce. Minacce interne ma soprattutto esterne al Pakistan. Di contraddizioni interne per piombare nel caos, il paese ne ha a volontà. Lo scontro mai sopito tra laici e musulmani, specie nelle alte sfere del potere, ha disseminato di attentati e morti la storia della dittatura di Zia all'insegna del Corano. Uno scontro che attraversa orizzontalmente la società civile e le sfere militari, da anni in aperto contrasto in una lotta che ha visto vincitore indiscusso, dal '77 ad oggi, l'esercito. Quell'esercito che, con Zia, è diventato più che mai arbitro del potere politico e signore incontrastato dell'economia nazionale. La stessa messe d'oro pioveva sul Pakistan da nove anni a questa parte è stata mietuta, a sua posta di sproprietà e corruzione, dal medesimo gotha militare. Nonostante il precario equilibrio interno però le minacce peggiori per il Pakistan arrivano dall'esterno. Il nemico tradizionale di tre guerre, l'India,

non sembra lo spauracchio peggiore. Rajiv è troppo debole in questo momento per potersi permettere un altro «conflitto d'orgoglio». E i Sikh del Punjab non aspettano che un errore del genere. Certo, saputo della morte di Zia, Rajiv ha allertato il Kashmir e il Gujarat, gli stati di confine, ma questa ha tutta l'aria di una mossa puramente propagandistica. Il pericolo più serio per Islamabad viene invece dall'Afghanistan, da Kabul, ma anche dai mujaheddin. Orfano dell'Armata rossa, incalzato dalla resistenza, Najibullah potrebbe esser tentato di destabilizzare un Pakistan orfano di tanto timoniere. E potrebbe essere tentato di farlo in misura più pesante e massiccia di quanto non abbiano provato a fare i suoi servizi segreti in tutti questi anni. L'interrogativo da porsi in questo caso è: ma in questo momento di disensione Est-Ovest, l'Unione Sovietica giocherà o no? Nella minaccia afgana pe-

ra incondizionata e scaltre che fu di Zia? O, peggio ancora, se Islamabad non esprime un leader altrettanto fermo e determinato? Se il successore di Zia-ul-Haq non troverà la misura giusta nel rapporto con i mujaheddin il conflitto afgano rischia di ri-verberarsi in maniera devastante sul Pakistan. E con un Pakistan indebolito, i Pathan, l'etnia che costituisce il nerbo della resistenza afgana, ma abita da secoli anche il nord pakistano, potrebbero risponderne un sogno antico ma mai sopito: quello di un Pakistan indipendente, di una libera terra dei liberi Pathan.

Cautela a Washington

«Nessuna ingerenza nell'inchiesta, è un fatto che riguarda il Pakistan»

WASHINGTON. Grande cautela nei commenti americani all'incidente che è costato la vita al presidente pakistano Zia Ul-haq, e nel quale sono morti anche l'addetto militare americano Herbert Watson, e l'ambasciatore di Washington a Islamabad, Arnold Raphel. «Non ci sono attualmente conferme che possano far pensare a un fatto doloso, tuttavia non diamo nulla per scontato - ha detto ieri a Washington - un alto funzionario che ha voluto mantenere l'anonimato - Abbiamo offerto il nostro aiuto e la nostra proposta è stata accettata dalle autorità pakistane. E chiaro che un incidente del genere desta sospetto». Comunque, proprio per non dare l'impressione di ingerenza negli affari interni del Pakistan, il governo degli Stati Uniti si è finora astenuto dall'annunciare ufficialmente la partecipazione di suoi esperti all'inchiesta. Tuttavia, gli Stati Uniti han-

Da Mosca e da Kabul

Condoglianze per Zia ma richiamo agli impegni firmati a Ginevra

MOSCA. L'Urss ha espresso ieri, per bocca del portavoce del ministero degli Esteri Gherasimov, le sue «profonde condoglianze» per la morte del presidente pakistano Zia Ul-haq, ribadendo di essere, come è sempre stata, a favore di normali, buoni rapporti con il Pakistan. La scelta della nuova leadership pakistana, ha affermato Gherasimov, è un diritto che spetta unicamente al Pakistan. Quanto all'Unione Sovietica, «siamo sempre stati e siamo in favore di normali rapporti di buon vicinato con il Pakistan e per lo sviluppo dei legami fra Urss e Pakistan nelle varie aree». Questo atteggiamento, ha concluso il portavoce, «deriva dal fatto che noi siamo convinti di fare cose gli interessi delle due nazioni, e di promuovere la pace e la stabilità in Asia». Tuttavia, rimane sul tappeto il grave problema delle violazioni degli accordi di Ginevra sull'Afghanistan da parte del Pakistan. Lo ha ricordato l'analista politico della Tass Yuri Komilov, che proprio oggi avrebbe dovuto intervenire su questo argomento il generale Zia. Il problema resta in tutta la sua gravità, ha detto Komilov, «a prescindere da chi prenderà il potere, ora, ad Islamabad». Sul problema delle violazioni degli accordi di Ginevra da parte pakistana è tornato anche il ministro degli Esteri afgano Abdul Wakil, in visita in Finlandia. Wakil ha espresso le sue condoglianze per la morte del generale Zia, ma ha ripetuto le accuse al governo di Islamabad di continuare ad ostacolare l'attuazione degli accordi di Ginevra, impedendo il ritorno dei profughi in patria e l'opera degli osservatori dell'Onu. Ha quindi auspicato che, quali che siano i cambiamenti in seno al governo pakistano, Islamabad si adegui alle decisioni di Ginevra.

Un incidente simile in una centrale militare negli Usa

Spenti all'ultimo momento i reattori surriscaldati

Sfiorata una seconda Cernobyl

Per alcuni drammatici secondi la storia è sembrata ripetersi: un incidente al reattore nucleare militare di Aiken, Carolina del Sud, un pizzico di imprudenza umana, qualche ritardo hanno fatto sfiorare una tragedia simile a quella di Cernobyl. Poi, per fortuna, la decisione di spegnere tutto ha impedito il peggio. Il vecchio reattore, costruito 35 anni fa, si è fermato senza produrre danni.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. L'unica centrale nucleare militare degli Stati Uniti ha rischiato di saltare. Nella notte fra mercoledì e giovedì tecnici si sono accorti che non riuscivano più a controllare la reazione atomica che si svolgeva all'interno del nucleo. Ogni volta che estravevano le barre - raccontano - ci accorgevamo che la potenza cresceva in modo anomalo, che c'erano delle punte di energia molto più alte del dovuto. La temperatura insomma au-

mentava troppo e c'era un rischio di surriscaldamento. Proprio come accadde a Cernobyl. E come lì, anche questa volta, è scattato un pizzico di umana imprudenza: gli operatori anziché spegnere immediatamente il reattore hanno tirato fuori più volte le barre dal nucleo, nella speranza di capire il perché di quell'anomalia della macchina e di riportarla a regime. Momenti in cui poteva accadere di tutto, un ulteriore aumento della tem-

peratura e la tragedia sarebbe stata inevitabile. Per fortuna, anche se con qualche attimo di ritardo, è scattato il buon senso e la centrale è stata fermata. Il reattore che ha fatto i capricci si trova ad Aiken, nella Carolina del Sud, dove non sono in funzione altri due. Servono a produrre plutonio e quindi sono ad uso squisitamente militare. Costruiti oltre 35 anni fa, vengono definiti reattori di seconda generazione. Realizzati cioè subito dopo quelli progettati da Enrico Fermi. Sono macchine vecchie e quindi obsolete. Rispondono a criteri che poco hanno a vedere con la ricerca della massima sicurezza. Nonostante ciò la centrale è ancora in funzione perché non ve ne sono altre in tutti gli Stati Uniti in grado di produrre i materiali fissili necessari per le armi nucleari.

E che Aiken fosse pericolosissima è cosa abbastanza nota, se non altro perché i reattori, realizzati dal colosso della chimica Du Pont, avevano dato anche in passato dei seri grattacapi ai tecnici. Il 20 aprile di quest'anno erano stati addirittura spenti per alcune modifiche ai sistemi di sicurezza. Secondo alcune indiscrezioni, inoltre, l'incidente dell'altro ieri non è stato che l'ultimo di una lunga serie. E proprio per questo da tempo ad Aiken si viveva in una situazione di preallarme. Il Dipartimento per l'energia e la Du Pont si erano intensamente consultati per decidere sul da farsi e avevano scelto di far funzionare la centrale a potenza ridotta, più che dimezzata. Ma, proprio nei giorni scorsi i tecnici - dicono alcune fonti interne - hanno lasciato che i reattori raggiungessero «picchi» del

60 per cento. Una lunga serie di imprudenze, poi finalmente mercoledì notte la decisione di spegnere. Le informazioni fornite dalla Du Pont e dal dipartimento dell'energia sono molto scarse ed è difficile saperne di più sulla dinamica dell'incidente. La centrale di Aiken infatti è coperta dal segreto militare. Non esiste una letteratura scientifica che la descriva. Solo gli operatori che la manovrano la conoscono, mentre la comunità scientifica non ne sa quasi nulla. Il potere di controllo dei tecnici esterni è assai ridotto e l'opinione pubblica non ha strumenti per giudicare. Anche per questo hanno continuato a funzionare reattori vecchi e terribilmente insicuri. Due volte dannosi: perché fanno rischiare tragici incidenti e perché servono a produrre bombe atomiche.